

LE AVANGUARDIE TEATRALI  
DA OGGI IN SCENA A POLVERIGI

Fedele alla sua formula di festival delle avanguardie teatrali, con gli spettacoli più innovativi in circolazione in campo internazionale, si apre oggi il festival «Inteatro» di Polverigi, in provincia di Ancona, in programma fino al 4 luglio. Uno dei primi eventi, domani nella Villa Nappi, è *Consiglio di famiglia* con Nico and The Navigators, un gruppo di giovani artisti della Berlino off, diretto da Nicola Humpel, giovane ed emergente regista della scena tedesca. Saranno presentati anche i tre vincitori del concorso europeo per coreografie multimediali.

## FONDI TAGLIATI DEL 20%: COSÌ IL GOVERNO AMMAZZA LIRICA, DANZA, TEATRO E CINEMA

Gabriella Galozzi

«Un taglio al Fus così grande non era mai stato prospettato». A lanciare l'allarme è Alberto Francesconi presidente dell'Agis a proposito delle notizie che si sono accavallate in questi giorni sul «destino» del Fondo unico per lo spettacolo, minacciato di un taglio del 20% dal decreto «tagliaspese» che sarà presentato dal governo entro il 5 luglio. In particolare si tratterebbe di una decurtazione del 20% per l'attuale esercizio - quello 2004 - e del 25% per quello 2005. «Una decurtazione - aggiunge Francesconi - di circa 100-200 milioni di euro che manderebbe subito a carte quarantotto tutte le attività dello spettacolo: dalle fondazioni liriche al teatro, dalla danza al cinema. In passato, anzi, in un passato remoto, ci sono stati tentati-

vi di tagliare il Fus, ma a questi livelli mai». Preoccupazione e allarme per un'ipotesi così «punitiva» sono espresse anche dal mondo politico. In particolare Giovanna Grignaffini e Franca Chiaromonte, componenti Ds in commissione Cultura alla Camera parlano di «decisione gravissima che, di fatto, porterà alla fame l'intero settore con enormi ripercussioni sullo sviluppo del comparto e con naturali ripercussioni occupazionali». Secondo le parlamentari diessine «il Governo si accinge a colpire a morte il "sistema spettacolo" in Italia. I tagli (circa 200 milioni di euro) vanno a colpire l'unica fonte istituzionale per la diffusione e lo sviluppo dello spettacolo. Il Fus rischia concretamente di essere del tutto "svuotato" della sua fun-

zione di spinta di un settore già messo a dura prova negli ultimi anni. I Ds proseguiranno la battaglia per evitare che gli scriteriati tagli del Governo portino alla morte dell'industria dello spettacolo in Italia».

Ma oltre ai tagli le preoccupazioni del settore si addensano anche di fronte all'ipotesi di una trasformazione sostanziale del Fondo unico per lo spettacolo. L'ipotesi ventilata già da tempo che il Fus si trasformi in una sorta di «fondo di rotazione»: i soldi erogati a sostegno delle varie attività dovranno essere poi restituiti, un po' come si fa al cinema con i finanziamenti per i film. Una proposta che renderebbe ancora più precaria la già così precaria condizione che sta vivendo l'intero «siste-

ma spettacolo». Di fronte alla quale, infatti, l'Agis insieme alle categorie del settore ha aperto in gennaio la cosiddetta «vertenza spettacolo». Un modo per portare all'attenzione del Governo, dice ancora Francesconi, la reale situazione del settore. Un settore, conferma, in cui «lavorano circa duecentomila persone e che rischiano seriamente di trovarsi all'improvviso senza prospettive professionali, per di più senza la tutela che il sistema degli ammortizzatori sociali assicura a tanti altri lavoratori». E proprio nell'ambito della vertenza - conclude il presidente dell'Agis - «è stata sollevata la questione della riforma del Fus che dovrebbe piuttosto essere adeguatamente rafforzato e consolidato e non certo posto in discussione».

Cronache  
Nere

L'ambiente

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

## Giorni di Storia

Resistenza  
e libertà

domani in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Alberto Crespi

CINEMA

## FAHRENHEIT 9/11

## Vediammo perché fa tremare Bush...

«Behave! Find yourself a real job». Lo dice George Bush jr. a Michael Moore nell'unica scena di *Fahrenheit*

9/11 in cui i due protagonisti-antagonisti si incontrano. È un filmato di repertorio, abbastanza famoso, in cui Moore, intruppato fra i cronisti, grida una domanda al presidente; questi riconosce il regista e gli risponde «Comportati bene! Trovati un vero lavoro». Avrebbe potuto inventarsi una battuta migliore, perché Moore un lavoro ce l'ha: fare i registi è una professione seria, difficile. E da quando *Fahrenheit 9/11* è uscito nelle sale americane, Moore di lavori ne ha addirittura due: oltre che il regista, fa anche l'abbattipresidenti. Si è preso come missione di cacciare George W. dalla Casa Bianca, e visto l'impatto del film potrebbe addirittura riuscirci!

Gli spettatori italiani vedranno il film di Moore solo dopo l'estate: sarà un buon momento, perché la campagna presidenziale sarà entrata nel pieno, però è legittima la curiosità di sapere meglio cosa racconta *Fahrenheit 9/11* in contemporanea con gli americani, che possono gustarselo in questi giorni. Già in quel di Cannes ve l'avevamo raccontato, ma visto che i giornali durano 24 ore (alcuni, anche meno) e che «repetita iuvant», ci ripetiamo volentieri. Anche perché l'inizio è altamente istruttivo, e molto inquietante soprattutto per noi italiani: le assonanze fra QUELLA storia e la nostra storia sono numerose e, a volte, sconcertanti. Non più tardi di qualche giorno fa il nostro premier, in preda ad allucinazioni, ha tirato in ballo la vecchia scusa dei perdenti: i brogli elettorali. In realtà è abbastanza assodato che le uniche elezioni decisamente «taroccate» in Italia furono quelle del '48, anche e soprattutto per opera della Cia (non lo dicono i comunisti trinariciuti: lo dice un altro americano che per Moore dev'essere una specie di fratello di sangue, Oliver Stone, in *J.F.K.*), ma questo non è pertinente. È invece pertinente che furono tarocate, in America, le elezioni che mandarono al potere il miglior amico del nostro premier, ovvero il piccolo Bush junior. Moore parte da lì: ci mostra la notte delle presidenziali del 2000, il quartier generale democratico che fa festa. Al Gore che parla da vincitore; e poi si domanda - nel film, la voce fuori campo è quella dello stesso Moore - se «è stato solo un sogno?». No, non era un sogno: Gore aveva vinto davvero, ma Bush decise di non farlo sapere alla nazione e incaricò un suo cugino, il capo dei notiziari presidenziali di FoxNews (certo, la tv di Murdoch: sono tutti amichetti), di annunciare all'America che i democratici mentivano e che lui, George jr., aveva vinto. Le altre tv, curiosamente, si acco-



L'attacco al World Trade Center di New York dell'11 settembre 2001

*È un terribile racconto per immagini: presidente con l'inganno, inetto di fronte all'attacco terroristico, interessi petroliferi che si intrecciano con quelli dei Bin Laden e con una guerra in Iraq motivata dalle bugie. Moore ci dice: Bush è un buffone pericoloso per tutti*

darono: se lo dice la Fox, avranno pensato... E tutti ci ritrovammo con un inetto alla Casa Bianca.

Ebbene, quattro anni dopo Moore, non senza qualche senso di colpa (lui aveva votato per Ralph Nader), ha deciso di far sloggiare l'inetto. A questo scopo ha confezionato un film-pamphlet per dimostrare al mondo che quell'uomo è, oltre che un inetto, un pericolo pubblico. E ha deciso di mirare al bersaglio grosso: scopo della prima metà di *Fahrenheit 9/11* è dimostrare che i Bush e i Bin Laden sono vecchi amici. Ci arriva per gradi. Prima ci mostra, in un documento straordinario, ciò che stava facendo Bush il giorno dell'attacco alle Twin Towers. Stava in Florida. Visitava una scuola. Stava insieme ai bambini e alla maestra, leggeva insieme a loro una fiaba inti-

tolata *My Pet Goat*, la mia amica capretta. Un membro del suo staff entrò nell'aula per dirgli che due aerei si erano schiantati sulle torri gemelle di New York. Lui restò impassibile e continuò a leggere la storia della capretta. Dice Moore: «Senza i suoi consiglieri, senza papà e senza Dick Cheney che gli dicessero cosa doveva fare e pensare, George era perduto». Perché era perduto? Moore ci spiega anche questo. George jr. è stato messo lì per difendere gli interessi di famiglia e per vendicare George sr., che aveva vinto la prima guerra contro l'Irak, ma non aveva catturato né deposto Saddam Hussein. Esempi: per fare di George jr. un presidente credibile, il suo curriculum militare è stato «ripulito»; ma sapevate che il famoso rapporto sul suo servizio nella National Guard, diffuso nel 2004, è pieno di «omissioni»? Una di queste censure è particolarmente istruttiva, e Moore può raccontarcelo perché, da ometto previdente qual è, si era procurato il rapporto in questione già nel 2000. Dal rapporto non censurato apprendiamo che assieme a Bush jr. era stato riformato, nel '72, tale James R. Bath, membro di una famiglia texana amica dei Bush. Successivamente Bath diventò manager di tutti gli interessi della famiglia Bin Laden in Texas, tra i quali appare una compagnia aerea con sede a San Antonio. Non solo: da «ragazzo», George jr. è stato nel Cda della Harken, una compagnia petrolifera texana che lui e altri geni suoi pari portarono sull'orlo del fallimento; e chi salvò la Harken, se non una robusta iniezione di capitali sauditi? E chi era l'avvocato di Bush jr. in quel frangente, se non Robert Jordan, attuale ambasciatore Usa in Arabia Saudita? D'altronde il principe Bandar, ambasciatore saudita a Washington, è chiamato scherzosamente dagli amici Bandar Bush per le sue frequentazioni con la famiglia del presidente. Bandar era ospite alla Casa Bianca il 13 settembre: che ci faceva, visto che è anche un vecchio amico dei Bin Laden e nel film dichiara di «conoscere benissimo Osama»? Il film di Moore diffonde queste notizie vere e tendenziose sui legami tra i Bush e la dinastia saudita, poi si lancia in una dura requisitoria sulla guerra, basata su notizie false e prove inventate, in Irak. Il film finisce con la canzone di Neil Young *Rockin' in a Free World*. È davvero un «free world», un mondo libero? Mah! Certo è un mondo in cui i membri della famiglia Bin Laden residenti negli Usa furono liberi, nei giorni successivi l'11 settembre, di riparare in Arabia Saudita a bordo di aerei gentilmente forniti dalla Casa Bianca. Erano tanti, 24: ci vollero 6 jet privati. È l'ultima «chicca» da *Fahrenheit 9/11* che ci permettiamo di sottoporvi. Speriamo basti, questa roba, a spostare quei 10.000 voti o poco più che basterebbero a far vincere Kerry.

«Red Hollywood», un bel documentario presentato a Pesaro, racconta il contributo alla filmografia statunitense dei cineasti messi all'indice dall'epurazione maccartista

## Il cinema Usa ha un'anima rossa. Nonostante McCarthy

Dario Zonta

**PESARO** Pesaro si tinge di Rosso Hollywood. Mentre la Mostra verifica il suo quarantesimo compleanno nel segno dell'eclettismo (*Labarthe*, *Pintilie* e *il Messico*), serpeggia, trasversale a tutte le sezioni, la vena più florida: quella documentaristica. L'omaggio al duo americano Thom Andersen e Travis Wilkerson ha fatto spargere il suo fluido rosso sulla storia del cinema americano al tempo del maccartismo. «Red Hollywood» non è (solo) un «ossimoro», o il neologismo di una tinta, ma il titolo programmatico di un documentario firmato da Andersen e Burch. È un film a tesi (dimostrata) con un chiaro intento didattico: verificare l'importanza artistica, sociale e politica del lavoro di

quel folto gruppo di registi e sceneggiatori che tra gli anni Quaranta e Cinquanta fu discriminato, vilipeso e messo a tacere dalle «liste nere» maccartista. I due documentari vogliono sciogliere un pregiudizio che ha pesato per anni, anche dopo che sono stati riconosciuti come martiri, sul nome dei «dieci e più» di Hollywood. L'accusa aveva un padrino di massima intelligenza e cinismo, Billy Wilder, che ebbe a dire: «Fra i dieci (di Hollywood) solo due avevano talento, gli altri erano solo antipatici». La supposta mancanza di talento era dimostrata, secondo i detrattori, dal fatto che i «blacklisted» non vennero aiutati a lavorare, neanche sotto falso nome, cosa che accadde, a conferma della regola, per Dalton Trumbo che nel '56 vinse l'Oscar per la sceneggiatura della «Più grande corrida», firmandola con il nome di Robert

Rich. Lo stesso Trumbo nel '57 ha denunciato su «The Nation» lo stato delle cose: «le case produttrici pur rispettando ufficialmente la lista nera non smettono di acquistare storie e sceneggiature con la sola avvertenza di non far comparire il nome nei titoli». Un clima di falsi e ideologie che il documentario smaschera portando sul banco dei testimoni le fonti (i film) e alcuni protagonisti (Abraham Polonsky, Ring Lardner, Paul Jarrico, Alfred Lewis Levitt) intervistati ad hoc. Il risultato è un'arringa passionata e portata con incredibile lucidità. Diviso in capitoli (*Myths, War, Sexes, Hate, Crime, Death*) dimostra, con l'evidenza delle immagini, quale fu il contributo dei rossi di Hollywood al cinema americano, tanto da sospettare un filone realista innestato subliminalmente nei generi più corvini. I «blacklisted», infatti, inserirono,

dentro sceneggiature di major hollywoodiane, temi e argomenti fondamentali per una cultura democratica e illuminata, come vantava di essere quella americana. Passano in rassegna i film minori, considerati dei serie B che invece contengono elementi sconvolgenti di analisi e critica della società.

Nei film degli anni Trenta e Quaranta si trovano esempi di dialoghi e scene illuminate e di denuncia scritti dai futuri reietti e inquisiti. È così che lo sceneggiatore Lawson, uno dei «dieci», giornalista inviato a Roma poi impreso a Hollywood, scrive per William Dieterl nel 1938 l'unica pellicola hollywoodiana sulla guerra civile spagnola, «Marco il ribelle», con Harry Fontana nella parte di un contadino «partigiano» che convince una spia a passare dall'altra parte. Dalla guerra e denuncia dei totalitarismi si pas-

sa alla questione femminile esemplificata, tra i tanti film selezionati, in «Le cinque schiave» (1937) di Lloyd Bacon, sceneggiato Robert Rosen che racconta di un'attrice di un locale notturno che viene sfregiata dal proprietario, a boss della malavita, per aver denunciato l'assassinio della sorella. Il film nacque all'epoca del clamore suscitato dal caso Lucky Luciano e dalla scoperta di questo mondo sommerso, di cui vittime erano anche le donne. E ancora la discriminazione razziale sceneggiata nel film «Odi» da Carl Foreman che immagina un soldato di colore durante la guerra che diventa catatonico, ma non per la guerra quanto per il razzismo dei suoi commilitoni. Il film chiude con una immagine di morte e una di riscatto. La morte, la più illustre e simbolica, è quella di John Garfield, vittima di un attacco di cuore la notte prima

della sua seconda testimonianza alla Commissione. Lo si vede nella sua ultima interpretazione «Ho amato un fuorilegge». Il riscatto è Abraham Polonsky (uno dei più perseguitati dalla Commissione, al centro di una campagna stampa di diffamazione senza precedenti) che legge ai microfoni di Andersen un pezzo dalla sceneggiatura del suo «Ucciderò Willie Kid» del '69. Robert Redford mentre insegue, riluttante, uno degli ultimi indiani fuggiti da una riserva gli dice: «Willie è inutile che fuggi, tanto ti uccideranno». «Lo so, ma almeno sapranno che ci sono stato». E questo è il senso didattico, storico e politico di «Red Hollywood», sapere che ci sono stati degli sceneggiatori e registi, che prima di essere stati epurati, stavano scrivendo un pezzo importante e impegnato della storia del cinema americano.